

Castelvetro e la lirica provenzale*

Nel fondamentale volume *Gli studî provenzali in Italia nel Cinquecento* (1911), Santorre Debenedetti indica in quattro punti le testimonianze utili all'individuazione dei libri provenzali passati tra le mani del Castelvetro. Esse corrispondono in particolare a:

- a) lettera di Castelvetro al Varchi del 15 marzo 1552 sulla ricezione del manoscritto inviato dal Varchi agli amici modenesi; codice che, come rileva lo stesso Castelvetro, «quantunque non vi sieno canzoni, che non sieno anche ne' nostri volumi, pure pensiamo di guadagnare assai per la diversa lettura, ché in lingua tanto lontana dall'uso presente, fa di mestiero di varii testi»;
- b) lettera di Beccadelli al Martelli del 3 novembre 1557, dove da un lato lo prega di richiedere al Castelvetro «quel libro et scritture provenzali, che già li diedi in Vinetia, quando lo volevamo far stampare», ma dall'altro di farsi prestare «quella grammatica antica ch'ebbe in Vinetia, la quale è come un Donatello di detta lingua»;
- c) lettera di Corbinelli al Pinelli del 16 aprile 1578 relativa al fatto d'aver visto a Lione, nelle mani di Francesco Giuntini, un «bellissimo et singular libro di rime provenzali» già posseduto da Castelvetro;
- d) inventario dei libri posseduti dalla famiglia Castelvetro, compilato da Antonio Foscardi il 23 agosto 1577, dove si trovano catalogati i seguenti volumi: «una vacchetta di versi provenzali in membranis; Sebastiano Brand poemi provenzali; Savio Sidracho provenzale a penna in membranis».¹

Tranne che nel primo caso, dove il codice è identificabile con **c**,² Debene-

* Il presente articolo è una versione rivista e ampliata della relazione letta al Convegno *Lodovico Castelvetro e il Cinquecento*, Padova, 3-4 dicembre 2007.

¹ S. DEBENEDETTI, *Gli studî provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studî provenzali*, edizione riveduta, con integrazioni inedite, a c. e con postfazione di C. Segre, Padova 1995, pp. 266-67. Come si desume dal titolo del contributo, in queste pagine mi occuperò solo dei codici relatori della lirica trobadorica passati tra le mani del Castelvetro; sulla tradizione delle altre opere provenzali, e in particolare sul *Donatz*, cfr. P. GRESTI, *Appunti sulla tradizione italiana cinquecentesca del «Donatz proensals»*, in «*Ab nou cor et ab nou talen*». *Nouvelles tendances de la recherche médiévale occitane*, Modena 2006, pp. 217-27. Per le sigle dei codici e dei componimenti provenzali si fa riferimento a A. PILLET-H. CARSTENS, *Bibliographie der Troubadours*, Halle 1933 (da qui in avanti *BdT*).

² Questo codice fu usato anche dal Varchi nell'*Ercolano*. Tra le citazioni più significative spicca quella relativa a *BdT* 249, 1, canzone erroneamente attribuita ad Arnaut Daniel proprio da **c**: «C. Che sapete voi che altresì sia Provenzale e che egli si profferisca Toscanamente coll'accento acuto in su l'ultima? Var. Io ve ne potrei allegare molti luoghi di poeti Provenzali, ma bastavi questo d'Arnaldo Daniello che comincia così una sua canzone: Illi com cel qa le lepre cazada or pois la perd / Autre la

detti ritiene che gli altri manoscritti non siano accertabili.³ Lo studioso accenna poi alla scarsità di citazioni provenzali reperibile nell'opera del Castelvetro, individuando solo nelle *Giunte alle Prose* e nella cosiddetta *Corretione all'Ercolano* i testi nei quali il filologo modenese dimostra la propria dimestichezza con la lingua d'oltralpe.

Al quadro delineato da Debenedetti, hanno recentemente aggiunto nuovi dettagli Maria Careri e Giuseppe Frasso.⁴ Alla prima va infatti ascritta l'ipotesi secondo cui «sia proprio H il libro prestato – intorno alla metà del secolo, in data non esattamente conosciuta – da Lodovico Beccadelli al Castelvetro e restituito nel 1561 da G.M. Barbieri a Torquato Bembo».⁵ A Frasso va invece il merito d'aver scoperto, tra le carte Pinelli, un elenco contenente descrizioni di libri riconducibili al periodo dell'esilio di Castelvetro; ai punti [16] e [17] di tale inventario si hanno le seguenti indicazioni:

[16] Rime provenzali, con le vite de' poeti, scritte a mano, che furono di Luigi Alamano.

[17] Rime provenzali, con le vite de' poeti, con una grammatica e una poetica provenzale, cosa rara, le quali furono di monsignor Federigo Fregoso.

Così commenta lo studioso: «mentre per la “voce” [16] è impossibile, almeno allo stato delle mie conoscenze, fare proposte (salvo ricordare che [...] H è stato visto dal Castelvetro e che [...] E ha note di mano cinquecentesca italiana), per la “voce” [17], qualora la “grammatica e ... poetica provenzale” corrispondano effettivamente a *Donats* e *Razos*, si potrebbero avanzare le candidature di [...] P [...] e, forse, di [...] N».⁶

Delineato il quadro di riferimento desumibile dalla bibliografia pregressa, in questa sede mi propongo di riaffrontare *ex novo* il dossier delle citazioni esplicite e delle allusioni alla lirica provenzale reperibili nella produzione di Castelvetro, al fine di fornire un aggiornamento del lavoro di Debenedetti. Le opere saranno analizzate sulla base della loro cronologia, anche se in molti casi essa risulta assai incerta, pure in presenza di una datazione. Paradigmatico è il caso del commento alle *Rime del Petrarca*, uscito a stampa nel 1582: nel manoscritto

reten, tot autresi es avengud a me» (*Dialogo di M. Benedetto Varchi intitolato l'Ercolano ovvero agli alberti*, Firenze, appresso Filippo Giunti e fratelli, 1570, pp. 237-38; per la divergenza attributiva cfr. C. PULSONI, *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trobadorica*, Modena 2001, p. 24.

³ Nel caso del «libro» del secondo punto, S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali* cit., p. 355, ritiene che potesse forse essere la famosa antologia bembiana, mai uscita a stampa.

⁴ Cfr. M. CARERI, *Il canzoniere provenzale H (Vat. lat. 3207). Struttura, contenuto, fonti*, Modena 1990; G. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro*, in «Aevum», LXV, 1991, pp. 453-78.

⁵ M. CARERI, *Il canzoniere provenzale H* cit., p. 52. Così continua la studiosa: «Che Barbieri abbia visto H è dimostrato, oltre che dalla glossa di sua mano a c. 1r e dal rinvio da c. 34 a c. 58, dal fatto che uno dei libri da lui citati nell'Arte del Rimare e precisamente il Libro slegato sia identico ad H per quanto riguarda il contenuto della raccolta e la lezione dei testi».

⁶ G. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro* cit., pp. 474-75. Per l'identificazione dei codici cfr. anche P. GRESTI, *Gian Vincenzo Pinelli et les «coblas» de Percival Doria et Felip de Valenza (Milan, Biblioteca Ambrosiana, R 105 sup.)*, in *Études de langue et de littérature médiévales offertes à Peter T. Ricketts*, Turnhout 2005, pp. 671-79, a p. 671 n. 2.

dell'opera noto a Muratori esso è datato «1545 il dì d'ottobre nella Staggia», ma molte annotazioni presenti nella stampa postuma di Basilea furono, con ogni verosimiglianza, aggiunte in epoca successiva: secondo Raimondi fino al 1567 circa.⁷ Lo studioso aggiunge che il lavoro «non era affatto giunto a termine, non sembrava neppure pronto per essere pubblicato. Il manoscritto che avevano sottomano, appena una copia, li accertava che quello era solo un abbozzo, una traccia di lavoro, una trama corrente da riempire via via con analisi ordinata e tranquilla».⁸ Anche la data d'inizio dell'opera risulta incerta; secondo Ghirlanda si può «essere ragionevolmente sicuri che Castelvetro abbia sentito il bisogno di commentare il testo petrarchesco già negli anni trenta, si sia trattato di brogliacci per delle lezioni pubbliche o di un progetto fin dall'inizio completo e coerente. Il risultato di quest'applicazione sarà poi precipitato, attraverso un processo di rielaborazione che non ci è dato conoscere, in quel manoscritto che Muratori ha visto e del quale non ci ha lasciato altra testimonianza che della sua esistenza».⁹

Inoltre, come risulta esplicitato nella premessa «A Lettori», il commento era privo di un testo di riferimento, motivo per cui il curatore, il figlio Giacomo, decise di affiancargli quello dell'edizione aldina del 1514 («purtroppo in una impressione poco corretta sul piano tipografico»),¹⁰ ritenuto il migliore finora pubblicato:

[...] Il che havendo noi per certo e per costante di dovere ottenere interamente da loro e giudiciosi e discreti, non ci rimarremo di dire che nel dar noi alla stampa questa nuova opera, in cui mancava il testo delle rime del Petrarca, v'habbiamo fatto riporre quello che fu stampato da Aldo Manutio nell'anno di Christo 1514, havendo per fermo sì come anchora haveva il Castelvetro, che niuno altro ne sia stato stampato migliore infino a questo tempo.¹¹

All'interno di tale commento, i luoghi deputati alla trattazione della lirica provenzale sono ovviamente la canzone 70, per via della citazione trobadorica che chiude la prima strofe, e il IV capitolo dei *Trionfi d'Amore*, dove Petrarca enumera una serie di poeti d'oltralpe:

Canzone VII

S'accorgeva il Petrarca che lo scrivere cose di dolore rincresceva a Laura onde haveva domandato ad Amore che facesse in guisa che potesse scrivere cose d'allegrezza, ma, non havendolo potuto anchora ottenere, dubita nella prima stanza se debba lasciare di pregare et conchiude pure di ripregarlo.

⁷ E. RAIMONDI, *Gli scrupoli di un filologo: Ludovico Castelvetro e il Petrarca*, in *Rinascimento inquieto*, Torino 1994, pp. 57-142.

⁸ *Ibidem*, pp. 57-58.

⁹ D. GHIRLANDA, *Appunti su Castelvetro commentatore di Petrarca*, in AA.VV., *Lodovico Castelvetro. Filologia e ascesi*, a c. di R. Gigliucci, Roma 2007, pp. 115-38, a p. 120.

¹⁰ L. BALSAMO, *Chi leggeva «Le cose volgari del Petrarca» nell'Europa del Quattrocento e Cinquecento*, in AA.VV., *L'Europa del libro nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale (Chianciano, Firenze, Pienza, 16-19 luglio 2002), Firenze 2004, pp. 149-67, a p. 163.

¹¹ *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Kepkika, Basilea ad istanza di Pietro de Sedabonis, 1582, c.)()(3r.

Drez et raison es qui eu ciant em demor] Questo è il principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello, secondo che afferma il Bembo, et viene a dire *Dritto et ragione è che io canti et mi trastulli*.¹²

Del Triompho d'Amore

Et poi v'era un drapello] Cioè a noi huomini italiani huomini strani di portamenti et di vulgari, che altri et diversi sono i portamenti degli Italiani con le loro donne et altri quelli de' Provenzali, così come anchora altri et diversi sono i vulgari.

[...]

Il primo Arnaldo Daniello] Dante 145.a.13

[cit. dei versi di Pg. XXVI]

D'Arnaldo Daniello et degli altri parleremo distesamente con l'aiuto di M. Gio.Maria Barbiero.

[...]

Col suo dir novo] Che Dante disse *Parlar materno*, quasi sia maraviglia che con lingua materna faccia honore alla sua terra, conciosiacosa che nel Triompho della Fama presupponga il Petrarca che fama non possa essere se non per lingua greca et latina durevole. Et per questo disse *anchor*, quasi non sia per durare. Ma durerà se M. Gio.Maria mio durerà la fatica impresa intorno a questi poeti provenzali.

[...]

E 'l men famoso Arnaldo] Che non è Arnaldo Daniello.

Che fur conquisi con più guerra] che non era l'un Pietro et l'altro

[...]

Folchetto fu di Genova et habitò a Marsiglia, et chiamossi Folchetto da Marsiglia, laonde alla latina *Dare nomen alicui*, vuol dire farsi scrivere al servizio d'alcuno. Et così avvenne a Folchetto che per la natività dato il nome alla sua patria Genova et scritto dalla natura a servizio di quella, gliel tolse et diedelo a Marsiglia (sic) et questa spositione mi piace assai. Si potrebbe nondimeno prendendo Nome per Gloria dire che egli appellandosi di Marsiglia le diede gloria et la tolse a Genova, dovendo quella ragionevolmente essere della patria.

Cangiò per miglior patria] per la celestiale Gierusalemme

Habito et stato] rendendosi monaco

[...]

Ch'usò la vela e'l remo] Anchora che fosse historia nondimeno è detto proverbialmente. Dante.109.a.6.

Che qui è buon con la vela et co' remi,

quantunque può ciascun pinger sua barca.

Ovid. Laodomio Protesilao

Cum venies, remoque move, veloque carinam,

inque tuo celerem littore siste gradum.¹³

¹² *Ibidem*, p. 137.

¹³ *Ibidem*, pp. 232-33. La copia del *Comento* di Castelvetro conservata nella Biblioteca Angelica di Roma, segnata Hl 6. 48, pur presentando fitte glosse manoscritte d'una mano di fine Cinquecento a molti passi del commento, risulta priva di chiose laddove si parla di autori provenzali.

In entrambi i casi Castelvetro non propone alcuna riflessione originale: nel commentare la citazione provenzale di *RVF* 70 si limita a riproporre, sulla base dell'*auctoritas* di Bembo, la paternità arnaldiana del testo, seguendo in ciò la gran parte degli esegeti del periodo, tra i quali lo stimatissimo Giulio Camillo: nei postillati riconducibili a quest'ultimo – con l'eccezione dell'esemplare padovano (Biblioteca del Museo Civico, C.P. 1156), capostipite della tradizione –, si ha infatti questa chiosa introduttiva alla canzone «Nel suo tempo erano celebrate cinque canzoni, una di Arnaldo Daniello, 155. che comincia *Droit et raison es...*»; chiosa accompagnata dalla seguente glossa a margine del verso, stampato stavolta sin dall'inizio in maniera conforme all'originale: «*Drez et raison es qui eu ciant emdemori* "Dritta et ragionevol cosa è ch'io canti d'amore": principio della canzone di Arnaldo Daniello».¹⁴ Uno di questi esemplari faceva del resto parte della biblioteca di Castelvetro, come si desume dall'elenco di libri scoperto da Frasso: «le Rime del Petrarca della stampa d'Aldo del 1514, raffrontate con assai testi antichi scritti a mano e segnate di numeri e di chiose di Giulio Camillo del Minio e d'altre mie».¹⁵ Va però notato che diversamente da Camillo che fornisce una traduzione erronea del rimante finale («d'amore»),¹⁶ pur citandolo correttamente in originale («demorri»), Castelvetro si rivela invece corretto rimandando a una traduzione che ascrive al Bembo: «*Dritto et ragione è che io canti et mi trastullò*».

¹⁴ GIULIO CAMILLO, *Chiose al Petrarca*, ed. critica a c. di P. Zaja, Padova 2009, pp. 159-60.

¹⁵ G. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro* cit., p. 474 n. 9. Si aggiunge che Castelvetro non riprende però gli altri riferimenti alla lirica provenzale presenti nei postillati camilliani (CAMILLO, *Chiose al Petrarca* cit., Appendice; e ora anche P. ZAJA, *Nuove schede su Giulio Camillo commentatore del Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVII, 2010, pp. 55-93).

¹⁶ Non distante da quanto scrive il Camillo, a giudicare dalla riproposizione della stessa erronea traduzione del verso provenzale, si rivela il commento di BERNARDINO DANIELLO, *Sonetti, canzoni e Triomphi di Messer Francesco Petrarca*, in Vinegia, per Giovanni Antonio de Nicolini da Sabio, 1541, c. 50r: «*Drez et raison es qui eu ciant em demori*, cioè Dritta e ragionevol cosa è ch'io canti d'amore. (Et è questo verso principio d'una Canzon d'Arnaldo Daniello Provenzale, gran maestro d'Amor, ch'alla sua terra Anchor fa honor col suo dir novo e bello). Et è da notare ch'ei volle chiudere arteficiosamente ciascuna stanza di questa canzone col principio d'alcune altre de più famosi Poeti di que' tempi, come nel processo della cosa si vedrà». Il Daniello doveva essere totalmente ignaro della letteratura provenzale, come si intuisce dal «mancato» commento ai versi dei *Trionfi*: «*Di portamenti... strani*: pellegrini, così d'habiti, come di lingue, e questi erano i Provenzali, ch'a nominar perduta opra sarebbe» (c. 231rv). Appare invece innovativo nell'aggiunta di un prenome al trovatore limosino Fausto da Longiano, a cui va anche il "merito" d'aver francesizzato in maniera più accentuata rispetto ai predecessori, nonché alle contraffazioni aldine (C. PULSONI, *I classici italiani di Aldo Manuzio e le loro contraffazioni lionesi*, in «Critica del testo», V, 2002, pp. 650-61), l'*incipit* provenzale: «Ma se gl'avien Questo è quanto da sperar gli resta che coi soi detti si tien caro d'impetrar mercede: per la continova temenza che ha di non esser molesto alla sua donna desidera che non le sia grave ch'egli ripreghi il suo signore cioè Laura che possa tra fiori e l'herba, cioè fra gl'atti vaghi e angeliche parole dir liberamente dopo tanti affanni. *Droyt e rayson que te chant d'amour*. Quest'è l principio d'una canzone di Pietro Arnault Daniel famoso dicitore di lingua provenzale nella nostra lingua, tal'è l senso egli è giusto ch'io canti d'amore» (*Il Petrarca col commento di M. Sebastiano Fausto da Longiano*, Vinegia, per Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini, 1532, c. 163r). Si attiene alla vulgata attribuita cinquecentesca il postillato di Brevio (Biblioteca Nazionale di Firenze E. 6. 6. 38), individuato da C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, I. *Dalle origini a Tasso*, Torino 1993, t. I, p. 306 n. 28. A c. 31v a margine della citazione provenzale Brevio glossa «di Arnaldo Daniello» nel margine sinistro, mentre appone la variante «droit» su quello destro (sulla tradizione di quest'ultima variante, cfr. *infra*, n. 31).

Nel caso del testo dei *Trionfi* Castelvetro allude a un lavoro futuro con Gianmaria Barbieri, suo maestro «nella lingua provenzale» secondo Tiraboschi,¹⁷ del quale non anticipa però alcunché. Stupisce comunque che egli non ricorra almeno alle *vidas* per fornire delle indicazioni, anche minime, sui trovatori menzionati da Petrarca, come accade, per esempio, in Vellutello,¹⁸ accontentandosi di fornire o una semplice parafrasi dei versi – priva perfino dei nomi degli autori citati –, o riferimenti alla tradizione classica o alla *Commedia* di Dante.

Risulta difficile datare queste note di commento: secondo Trovato quelle scarse della gran parte dei *RVF* sono posteriori almeno al 1553, mentre le chiose dedicate ai *Trionfi* vanno assegnate «a un'epoca non anteriore ai primi anni '50, nei quali il programma di traduzioni e di studi del Barbieri si stava definendo».¹⁹ Senza entrare nel merito della cronologia proposta dallo studioso, per le note riservate alla lirica trobadorica, non attestate a mia conoscenza nella tradizione manoscritta del commento, ci si può attenere più prudentemente alla datazione originale dell'opera (1545) o agli ultimi anni del quinto decennio per due ragioni. Da un lato, infatti, già nel 1551 era pronto un libretto di traduzioni provenzali del Barbieri, come si evince dalla lettera del Castelvetro al Varchi del 15 dicembre di quell'anno:

Io ho per aventura alquanto più tardato a mandarvi la sestina d'Arnaldo Daniello che non pensavate [...]. Hora, quasi in ammenda della tardanza, vi mando non solamente la sestina et la tralatione stretta et non traviante delle orme, come si suol dire, del tratatato, di quel nostro giovane commendatovi da me per intendente del provenzale, sì come v'havea promesso di fare, ma una tralatione mia anchora alquanto larga et allontanantesi in tanto da vestigi della stretta, che si può chiamare anzi che no spositione. Hora quantunque esso, peroché non è meno modesto che intendente, deliberando M. Antonio Anselmo pure di pubblicare un volumetto di queste canzoni provenzali, le quali a sua istanza ha tratate nella guisa predetta, non addomandi gloria della sua fatica né voglia per niun partito esser nominato, intenderebbe nondimeno volentieri inanzi tratto qual sia il giudizio vostro, cioè se pensate che le canzoni et le tralationi cosifatte debbano essere gratiosamente ricevute et prezzate dagli amatori della lingua nostra, o pure sprezzate et poco havute care.²⁰

D'altro lato nel 1548 esce l'epistolario di Bembo, nel quale sono contenute le lettere che questi inviò a Federico Fregoso per richieder gli il testo provenzale citato da Petrarca. Come si vedrà in seguito, queste lettere furono uno dei motivi

¹⁷ G. BARBIERI, *Dell'origine della poesia rimata*, pubblicata ora per la prima volta e con annotazioni dal Cav. Ab. G. Tiraboschi, Modena 1790, p. 4.

¹⁸ *Le volgari opere del Petrarca con le espositione di Alessandro Vellutello da Lucca*, in Vinegia, per Giovanni Antonio et fratelli da Sabbio, 1525, cc. 223r-225r.

¹⁹ P. TROVATO, *Il frammento di Chicago e altre schede su Lodovico Castelvetro e Petrarca*, in AA.VV., «*Vetustatis indagator*». *Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, Messina 1999, pp. 253-76, a p. 274.

²⁰ S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali cit.*, p. 306.

addotti da Castelvetro per accusare il Bembo non solo d'ignorare la paternità della canzone 233, 4, ma perfino di non averla mai letta.

Ben più interessante si rivela l'opera successiva, vale a dire la *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, uscita a Modena nel 1563, ma composta presumibilmente negli stessi anni della *Ragione* (1559), e in ogni caso prima della fuga dall'Italia.²¹ Pur nella scarsità di rinvii al provenzale, qui il Castelvetro si cimenta in alcune considerazioni sui verbi, tramite le quali si può intuire una sua frequentazione dei codici trobadorici che gli sono passati tra le mani. Si veda, ad esempio, quanto scrive in II, 10:

Appresso è da sapere che la *p* si tramuta nella *ch* seguendo la *i* accompagnante un'altra vocale, come di *piantare* si fa *schiantare* et di *piazza*, *schiazzare*, sì che di *sapio* s'è fatto *saccio* dovendo non dimeno ragionevolmente riuscire *sacchio*, sì come appo i provenzali è riuscito *sapche*.²²

oppure in LIII, 5:

Ma non è da tralasciare di dire come Dante non solamente ha fatto questa voce del minore numero terminare in *ia*, come è commune uso della maggior parte della Italia, ma anchora in *a* senza *i* trasportando l'accento nella sillaba davanti: alla domanda tua non satisfara
per *satisfaria*, seguendo l'uso proprio di que' d'Ogobbio dove habitò alcun tempo, et de' provenzali.²³

Decisamente più ricca di riflessioni è la *Correttione d'alcune cose del «Dialogo delle lingue» di Benedetto Varchi* – volume uscito postumo nel 1572, a cura del fratello Giovanni Maria –, opera a cui Lodovico aveva lavorato in modo solerte negli ultimi mesi della sua vita. Il testo, secondo le intenzioni dell'autore, «si articola in quattro sezioni principali, di cui le prime tre, che costituiscono un blocco abbastanza omogeneo, sono dedicate alla confutazione delle obiezioni mosse dal Varchi alla *Ragione*, mentre nell'ultima il Castelvetro passa in rassegna ed emenda gli errori da lui individuati nell'*Hercolano*».²⁴

Al suo interno le parti dedicate al provenzale possono essere così schematizzate:

²¹ Cito da L. CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, a c. di M. Motolese, Roma-Padova 2004, pp. XXI-XXVIII.

²² *Ibidem*, p. 81.

²³ *Ibidem*, p. 239.

²⁴ L. CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose del «Dialogo delle lingue» di Benedetto Varchi*, a c. di V. Grohovaz, Padova 1999, p. 31. Nella copia de *L'Hercolano*, nuovamente stampato, in Fiorenza, nella stamperia di Filippo Giunti e fratelli, 1570, conservata presso la Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele II» di Roma (segnatura: 71. 2. D. 41), accanto al passo della prefazione dove si parla della risposta del Varchi alla *Ragione* di Castelvetro, troviamo la seguente postilla manoscritta di mano non individuata: «La risposta però del Varchi al Castelvetro non s'è poi mai veduta, né stampata né manoscritta. Onde si crede ch'ella sia incorporata col presente Trattato delle lingue, nel quale ad alcune cose (seben poche) si contradice ad esso Castelvetro».

- a) attribuzione e ricostruzione testuale dell'*incipit* provenzale citato dal Petrarca in *RVF* 70;
- b) assetto testuale dei versi provenzali del canto XXVI del *Purgatorio*;
- c) contestazione delle etimologie provenzali di alcune parole proposte da Varchi sulla scia di Bembo.

Il primo punto corrisponde al famoso opuscolo intitolato dal Muratori, che ne stampò il testo, *Come Pietro Bembo voleva dare ad intendere di sapere e d'averere quello che non sapeva e che non aveva*.²⁵ Si tratta, come è noto, di un libretto nato verosimilmente per avere una circolazione autonoma,²⁶ all'interno del quale, come già accennato, Castelvetro accusa Bembo non solo di non conoscere l'autore della canzone *BdT* 233, 4, ma anche di non averla mai letta. Lo spunto per tale invettiva gli viene fornito dal seguente passo del Varchi:

E perché il Petrarca, il quale, secondo che voi dite, si servì anch'egli de' Poeti Provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, ch'alla sua Terra
Fa ancora honor con dir pulito e bello

ma ancora nella canzone che comincia:

Lasso me, ch'io non so 'n qual parte pieghi,

l'ultimo verso di ciascuna stanza della quale è il primo verso d'alcuna canzone di poeta nobile, elesse, fra tutti gl'altri, il principio d'una di quelle d'Arnaldo, il quale non recito, perciocché, oltraché non intendo la lingua Provenzale, credo che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte.²⁷

Come ha già puntualmente osservato Debenedetti, lo scopo delle parole del Castelvetro è di contraddire a tutti i costi l'operato del Bembo – e, aggiungo, del suo “portavoce” Varchi –,²⁸ piuttosto che di confutarne filologicamente la convinzione sulla paternità arnaldiana di *BdT* 233, 4 («Io lascio di dire come il Varco con messer Pietro Bembo non intende quel verso provenzale “Drez e raison etc.”, che è nella canzone del Petrarca *Lasso me, ch'io non so in qual parte*

²⁵ L.A. MURATORI, *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro*, Berna, Pietro Foppens, 1727, pp. 103-104.

²⁶ Il suo inserimento nella *Correttione* comporta evidentemente alcune lievi modifiche rispetto a quello pubblicato da Muratori, in modo da integrarsi con il contesto dell'opera. Sulla pratica del Castelvetro di ricorrere a «novellette» filologiche in cui scrive di se stesso in terza persona cfr. M. MOTOLESE, *Il codice α. S. 5.1 della Biblioteca Estense di Modena tra diacronia e sincronia. Alcuni appunti*, in AA.VV., *Lodovico Castelvetro. Filologia* cit., pp. 35-55, alle pp. 48-49.

²⁷ *Dialogo di M. Benedetto Varchi intitolato l'Hercolano* cit., p. 134 (non presenta variazioni l'edizione de *L'Hercolano. Dialogo di Messer Benedetto Varchi*, in Vinetia, appresso Filippo Giunti e fratelli, 1570).

²⁸ CASTELVETRO, *Correttione* cit., p. 148: «Hora pare che il Varco mi voglia insegnare come doveva dire sotto la persona di Cesare Hercolani con queste parole [di seguito il passo dell'opera del Varchi riportato nel testo]».

pieghi, né sa che sia più d'una canzone d'Arnaldo Daniello che d'un altro poeta, perciòché già di sopra l'habbiamo provato, né è vero che sia scorretto»).²⁹ Infatti, come ho cercato di dimostrare in altra sede, Bembo aveva contezza dell'attribuzione del testo ad Arnaut Daniel grazie al ms. Laurenziano Strozzi 178 (o a un suo affine), dove la citazione del verso provenzale è per l'appunto accompagnata dalla glossa attributiva ad Arnaldo (con la -o espunta) Danielli.³⁰

Del tutto immotivata appare inoltre l'affermazione del Castelvetro secondo cui Bembo non conosceva affatto la canzone provenzale. Essa è presente infatti, aggiunta adespota di mano trecentesca, in una delle ultime carte del ms. provenzale **K**, il *primus* del Bembo.³¹ Grazie a tale constatazione va escluso l'assunto secondo cui i codici posseduti da Bembo «pervennero tutti in mano mia»: Castelvetro infatti non ebbe tra le mani **K**, salvo ammettere una sua conscia mistificazione dei fatti. Senza dubbio egli riteneva che Bembo millantasse la conoscenza di *BdT* 233, 4, dal momento che quest'ultimo si rifiutava di copiarli. Trovava inoltre conferma a questa ipotesi nella lettura – del tutto faziosa – delle lettere da poco pubblicate di Bembo al Fregoso (1548); nella prima il letterato veneziano richiedeva all'amico il testo della canzone:

Intesi a Ferrara questi di Voi haver la Canzone d'Arnaldo Daniello, della quale fa mentione il Petrarcha, che incomincia Droit et raison etc. Se così è il vero, vi priego ad esser contento di mandarmene uno essemplio, et a raccomandarmi in buona gratia della S. Duchessa. State sano. A. XXII di dicembre MDXXIX. Di Bologna.³²

Nella seconda si scusava per la notizia infondata che aveva ricevuto da Bernardo Tasso:

Io sapea bene che Voi eravate in altri studii che da dover tener conto della Canzon d'Arnaldo. Ma havendomi detto questi di in Ferrara M. Bernardo Tasso che Voi l'havevate, non mi seppi tener di richiederlavi. State sano Signor mio molto caro et molto Reverendo. A. VII di gennaio MDXXX. Di Bologna.³³

Pare altamente verosimile che Bembo stia semplicemente domandando la canzone per migliorare, come sua prassi, il testo presente nel suo *primus*, nonché per confermare la paternità arnaldiana, visto che in **K** il testo è adespoto, e co-

²⁹ *Ibidem*, p. 239. Sul prevalere della *pars destruens* nel modo di commentare di Castelvetro cfr. M.G. BIANCHI, *Postille linguistiche di Lodovico Castelvetro al «Novellino»*. *Lodovico Castelvetro postillatore o commentatore?*, in AA.VV., *Libri a stampa postillati*, a c. di E. Barbieri e G. Frasso, Milano 2003, pp. 117-97, a p. 122.

³⁰ C. PULSONI, *Pietro Bembo e la tradizione della canzone «Drez et razo es qu'ieu ciant e m demor»*, in «Rivista di letteratura italiana», XI, 1993, pp. 283-304, alle pp. 285-89.

³¹ Lo *status quaestionis* in C. PULSONI, *La tecnica compositiva nei Rerum vulgarium fragmenta. Riuso metrico e lettura autoriale*, Roma 1998, pp. 239-57.

³² Cito da *Delle lettere di M. Pietro Bembo*, Roma, per Valerio Dorico et Luigi fratelli, 1548, ad instantia di M. Carlo Gualteruzzi, p. 201.

³³ *Ibidem*, p. 202.

munque egli non afferma assolutamente «di non havere et di non havere mai veduta quella canzone», come gli fa dire in maniera del tutto capziosa Castelvetro.

Se nella prima parte del paragrafo si assiste alla *pars destruens* nei confronti delle convinzioni bembiane su *BdT* 233, 4, nella seconda il Castelvetro propone alcune sue riflessioni sull'*incipit* citato da Petrarca:

quel verso non ha molto dello stilo d'Arnaldo Daniello, anzi è composto di due mezzi versi, cioè di «Drez e raison es» et di «q'ieu ciant e'm demori». Li quali due mezzi versi si truovano spesso nelle canzoni provenzali di diversi poeti et significano «e'm dimori» – nelle quali voci consiste la difficoltà – 'et mi dimori', cioè 'et mi riposi et tranquilli'.³⁴

Esclude innanzitutto che sia un componimento di Arnaut Daniel, aggiungendo che il verso «è composto di due mezzi versi, cioè di "Drez e raison es" et di "q'ieu ciant e'm demori"». Si tratta di considerazioni che non trovano eco nei commentatori petrarcheschi del periodo, e soprattutto che contraddicono quanto lo stesso Castelvetro aveva scritto nel commento al Canzoniere di Petrarca, dove si era limitato a riproporre il pensiero di Bembo (cfr. *supra*). Forse queste nuove osservazioni sono il frutto di qualche conversazione con l'amico Barbieri, il quale, pur trascrivendo tale *incipit*, con qualche svista, all'inizio del ms. H («Dreiz e raison quieu chant em demori»),³⁵ evita però di soffermarsi nelle sue opere. Certo è che la divisione dell'*incipit* in due versi era già stata proposta come seconda ipotesi di lettura nel commento di Gesualdo – se così va interpretata la lettera maiuscola che apre il pronome «Eu» (ma risulta maiuscola anche la clausola «Emdemori») – il quale, a margine del verso *Droet e rason et ch'eu ciantant demori* (sic!), glossa:

Droet e rason et ch'eu ciantant demori cioè dritto e ragione è ch'io cantando dimori, così dicea il Sommontio deversi scrivere per quel che si legge nel libro Limosino, onde 'l Poeta lo tolse, e così espone di parola in parola. Altri leggono *Drez e raison es qui Eu ciant Emdemori*, et espongono Dritto e ragion è ch'io canti d'amore, potendomi laudare di lui meritevolmente; il qual verso, qui nel fine citato, dicono esser d'una Canzone fatta d'Arnaldo Daniello, di cui egli parlò nel *Triumpho d'Amore*, dicendo: Fra tutti il primo Arnaldo Daniello / Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra / Anchor fa honor col suo dir nuovo e bello.³⁶

³⁴ L. CASTELVETRO, *Correttione* cit., pp. 147-48.

³⁵ Dopo l'*incipit* provenzale si ha la sua traduzione in italiano come «Dritto e ragione ch'io canti e mi soggiorni». Si noti in entrambi i casi la dimenticanza del verbo *essere*, successivo alla dittologia incipitaria. La postilla sarà forse servita al Barbieri come promemoria nella ricerca del componimento all'interno di questo o di altri codici.

³⁶ *Il Petrarca colla Spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo*, Vinegia, per Giovann'Antonio di Nicolini, 1533, c. 91rv. Nel commento ai versi dei *Trionfi* (cc. dd 2rv-dd 3r), il Gesualdo riprende poi le informazioni sulle *vidas* da Vellutello. Non presentano variazioni, se non qualche aggiustamento nella scriizione delle parole, le edizioni successive del commento di Gesualdo, in particolare quella di Venezia, Fratelli da Sabbio, 1541, c. 91v, e infine quella della medesima città, appresso Gabriel Giolito, 1553, p. 116 (l'edizione apparsa per Domenico Giglio, Venezia, 1553, c. 82v, riporta però nell'*incipit* l'inserimento di "em":

Il riferimento della seconda parte («Altri leggono») è con ogni verosimiglianza un'allusione al Vellutello, il quale, pur stampando il verso in maniera diversa, fornisce una traduzione analoga a quella registrata da Gesualdo:

Ma il poeta volse in questo ultimo verso della stanza imitare il primo d'una Canzone di Arnaldo Daniello provenzale, il qual dice in questa forma *Drez et raison es que ie cante d'amor*, cioè Dritto et ragione è che io canti d'amore. Ma perché non bene quadrava al suo proposito, cercò solamente quanto poté d'imitarlo, et non disse il verso integro, come veggiamo che fa in fine delle altre stanze, quello del principio d'alcune altre de' moderni del suo tempo, come l'ultimo della precedente, quello del principio d'una di Guido Cavalcanti, et l'ultimo della terza, quello del principio d'una di Dante, et l'ultimo della quarta, quello del principio d'una di messer Cino da Pistoia, et l'ultimo della quinta, quello del principio d'una di lui stesso, la qual di sopra veduto habbiamo, per voler significare quasi fossero quelle che più li piacevano, quantunque in sententia habbia espresso quel medesimo, che Arnaldo volse dire, perché anchora nel cantare s'usano gli atti et le parole, ma in quello che li parve mancare, supplì poi, come veggiamo nel primo verso della seguente stanza.³⁷

Il secondo punto che abbiamo isolato dalla *Corretione* riguarda i versi provenzali di *Purgatorio* XXVI. Castelvetro accusa il Varchi di non comprenderli, aggiungendo che quest'ultimo «avisa essere scorretti non perché egli sapesse che fossero scorretti, ma perché, essendo io in Firenze con lui et caduto tra noi ragionamento di que' versi, io gli dissi che erano ne' testi stampati et in molti scritti a mano scorretti et gli dissi anchora come si dovevano correggere et come si dovevano intendere, ma o s'è dimenticato di quello: che gli dissi o non ha voluto dir quello che intese da me per non confessare d'havere imparata cosa da me».³⁸

Droet e rason e cheu ciantant emdemorì). La duplicità di lettura del verso si riscontra anche in Silvano da Venafro e in Francesco Alunno. Nel primo (*Il Petrarca col commento di M. Sylvano da Venafro*, Napoli, per Antonio Iovino e Matthio Canzer, 1533), si ha, a margine del verso erroneamente trascritto, *Droyt e rayson queie chant d'omour*: «Dritto e ragion è ch'io canti e me riposi. Altri dicono ch'io canti d'amore e non deve dispiacere. Altri vogliono con la figura temesi che'l P. intenda dilibero dir un dì» (c. 62v originale, pur nella sua brevità, si rivela invece il Venafro nel commentare il verso su Arnaut Daniel dei *Trionfi*, c. 255r, visto che allude alla nascita della sestina: «Arnaldo Daniello fu di Mervelles e l'inventor delle sestine»). Più variata la trattazione del secondo esegeta (*Le osservationi di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca, novamente ristampate et con diligenza ricorrette et molto ampliate dall'istesso autore*, in Vinegia, per Pavolo Gherardo, 1550), visto che fornisce un glossario per ogni voce dell'incipit «francese» (sic): c. 95v: «*Demorì*: invece di dimorì, voce francese. *Droet e rason et cheu ciantant demorì*, vedi *Em demorì*»; c. 120r: «*Drez*: drito. *Drez et raison es qui eu ciant em demorì*. Voci francese. Vedi *em demorì*»; c. 127r: «*Em demorì*: voce francese. *Driz et raison es qui eu ciant em demorì*, cioè dritto et ragion è ch'io canti d'amore potendomi lodare di lui meritamente. Altri leggono *Demorì*, vedi al suo luogo»; c. 377r: «*Raison*: voce francese in luogo di Ragion. *Driz et raison es qui eu ciant em demorì*». Nella seconda parte del libro, dove sono pubblicati i testi dei *RVF*, il verso trobadorico risulta così trascritto: «*Drez et raison es qui eu ciant em demorì*» (p. 58). Il progredire della «conoscenza» della lirica d'oltralpe in Alunno è in ogni caso posteriore al 1539, anno della prima edizione de *Le osservationi*, Venezia, per Francesco Marcolini, 1539, all'interno della quale si hanno solo poche definizioni per il verso provenzale; cfr. «*demorì*: dimorì»; «*em demorì*: che canti d'amore»; «*raison* per ragion».

³⁷ *Le volgari opere del Petrarca con le espositione di Alessandro Vellutello da Lucca*, in Vinegia, per Gioviannantonio et fratelli da Sabbio, 1525, c. 110v-111r.

³⁸ L. CASTELVETRO, *Correttione* cit., p. 223.

Propone poi la propria edizione dei versi, facendola seguire dalla rispettiva traduzione (nella trascrizione dei versi provenzali mi attengo all'*editio princeps* dell'opera, p. 99, che diverge in più punti dal testo proposto dalla Grohovaz):

Tan m'abellis vostre cortes deman
 Chi eu non posso ni vuoil a vos cobrir
 Ie sui Arnaut, che plor, et vai cantan
 Consiros vei la spassata follor
 Et vei giauxen le ioi che sper denan
 Ara vs prer per achella valor
 che vs guida al som ses dol et ses calina
 sovegna vos a temps de ma dolor.

Et significano questo in nostra lingua:

Tanto mi piace vostra cortese domanda,
 che io non posso né voglio a voi celare
 io sono Arnaldo, che piango et vo cantando
 tristo veggo la passata follia,
 et veggo lieto la gioia che spero inanzi.
 Hora vi priego per quello valore,
 che vi guida all'altezza senza duolo et senza caldo
 sovegna a voi a tempo del mio dolore.

Il testo proposto, se da un lato rappresenta un "miglioramento" del solo verso incipitario fornito da Varchi («Iam m'abelis vtro cortois deman»),³⁹ dove effettivamente si trovano un inesistente «Iam» e il sintagma «votre cortois» più prossimo alla grafia francese che a quella provenzale, dall'altro non può certo considerarsi un prodotto degno di un provenzalista *ante litteram*, pronto a stigmatizzare l'ignoranza altrui, come testimonia, ad esempio, il verbo «posso» al v. 141, o il pronome personale «Ie» al v. 142, ecc.

L'ultimo rilievo mosso al Varchi riguarda il ricorso al provenzale per una serie di etimologie. Nella *Corretione* Castelvetro si limita a menzionare «orgoglio», ma si tratta d'un semplice preludio alla lunga disquisizione presente nella *Giunta al I libro delle Prose di Bembo*, dove egli «intende dimostrare la comune matrice latina e a volte greca della lingua italiana e della lingua occitanica».⁴⁰

È proprio in tale *Giunta*, stampata di seguito alla *Corretione*, che troviamo ulteriori elementi utili alla ricerca.⁴¹ Seguendo la traccia del trattato di Bembo, Castelvetro contesta innanzitutto la priorità dei provenzali nel comporre poesia, antepoendo loro i siciliani:

³⁹ VARCHI, *L'Hercolano* cit., p.52 «E gli altri versi che seguitano, benché per mio avviso siano scritti scorrettamente».

⁴⁰ V. Grohovaz, in L. CASTELVETRO, *Corretione* cit., p. 24.

⁴¹ In assenza d'un'edizione moderna dell'opera ricorro alla *princeps*: *Corretione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, et una giunta al primo libro delle Prose di m. Pietro Bembo dove si ragiona della vulgar lingua fatte per Lodouico Castelvetro*, Basilea 1572. Le *Giunte* agli altri

Hora ragionando della questione proposta cioè quale tra le due nazioni ciliciana e provenzale sia stata la prima inventrice della rima, dico che Francesco Petrarca, la cui testimonianza dee valere viepiù che alcune leggerissime pruove del Bembo sî per essere stato vicino a' tempi ne' quali nacque, o per meglio dire rinacque il rimare e sî per essere questione, la 'nvestigatione della verità della quale per lo studio suo toccava più a lui che ad alcuno altro, afferma nel prologo delle sue epistole, che egli appella famigliari, che a' suoi di era opinione che il rimare non molti secoli avanti fosse rinato appresso i ciliciani, e poi in breve si fosse sparto per Italia tutta e ultimamente più lontano, anchora diterminando apertamente con le predette parole che i provenzali non solamente non erano stati i primi trovatori della rima o pure i trovatori, che non sarebbe miracolo che due in diverse contrade in quel medesimo tempo o anchora in diverso, trovassono alcuna cosa non più veduta senza apparare l'uno dall'altro, anzi l'havevano essi presa da gl'Italiani, li quali l'havevano presa da' ciliciani. Il che io reputo verissimo non solamente per l'autorità di tanto huomo, che non havrebbe scritto il falso in diminuiamento della gloria di Provenza, nella quale egli visse lungamente e amolla oltre a misura, sì come patria di Laura sua donna, ma per le ragioni stesse del Bembo anchora rivolgendole contra a lui in questa guisa. Se più non si truovano rime de' ciliciani (sic!), là dove de' provenzali molte se ne truovano anchora e nondimeno molte ne furono composte da' ciliciani, come testimonia il grido approvato da Bembo, è pruova certissima che le rime de' ciliciani sieno più antiche che quelle de' provenzali, havendo noi per costante che le cose prima fatte sono anchora prima disfatte che le fatte poi dal consumamento del tempo, quando sieno l'une e l'altre d'uguale fortezza.⁴²

In tale ricostruzione cronologica egli pare però allontanarsi da quanto pensa il Barbieri, il quale, nell'*Origine della poesia rimata*, pur utilizzando gran parte dei testi presi a riferimento da Castelvetro come Petrarca e Bembo, afferma:

Per la qual cosa non s'ha da dire né da credere che da' Greci o da' Latini si siano prese le Rime, poscia che essi non l'ebbero, se non del modo che s'è detto di sopra. Delle quali pare che Dante ne voglia attribuire la inventione non a' Siciliani, come fa il Petrarca, ma alle nazioni Oltramontane dicendo nel primo libro della volgare eloquentia [...]. Le quali due precedenti opinioni toccò Monsignor Bembo ambedue brevemente e senza decisione, dicendo nel primo libro delle sue Prose: «Ma dello essersi preso da altri, bene tra se sono di ciò in piato due nazioni la Siciliana e la Provenzale». Nel qual piato a volerlo decidere giustamente, si potrebbe dar ragione a ciascuna delle parti, ovvero il torto ad ambedue; ragione,

libri delle Prose videro la luce, come è noto, solo nel 1714, ed in particolare ne *Le Prose di M. Pietro Bembo* [...]. In questa nuova edizione unite insieme con le giunte di Lodovico Castelvetro, non solo quelle che prima vedevansi stampate separatamente, ma ancora alcune altre che conservavansi manoscritte nella libreria del Serenissimo Duca di Modona, Napoli, per Bernardo-Michelle Raillard e Felice Morra, 1714. Sono in ogni caso pochissime e dedicate ai soli primi capitoli le giunte di Castelvetro al II libro delle Prose. Come nota il curatore, esse «si perdettero in Lione a' 26 di settembre del 1567» (p. 154).

⁴² *Giunta al I libro delle Prose di Bembo* cit., pp. 169-70.

per essere state le prime fra noi a mettere in pratica le rime vulgari ciascuna nel suo linguaggio; il torto, per haverle apprese da altri, cioè dal modo della nazione degli Arabi.⁴³

Il Castelvetro non nega che, in taluni casi, i poeti italiani abbiano imitato forme metriche provenzali, come nel caso della sestina, ma anche in questo frangente i nostri rimatori si sono dimostrati più innovativi rispetto al modello:

Ma io non niego però che Dante e il Petrarca non habbiano presa da loro quegli la maniera della sua canzone *Amor tu vedi ben che questa donna* e la Sestina, e questi e la Sestina e le maniere delle sue canzoni *Verdi panni sanguigni oscuri e persi* e *S'io l' dissì mai ch'io venga in odio a quella*. Li quali nondimeno presero le predette maniere non come disciepoli e apparanti, ma come avversari e gareggianti, e si possono sicuramente bandire per vittoriosi, perciocché se Arnaldo Daniello fece una sestina semplice in pruova del suo ingegno per mostrarsi maggiore de' provenzali e degl'italiani e de' ciciliani rimatori stati infino al suo tempo, Dante ne fece sì può con verità dire una atterzata, poichè senza cambiare le parole prese, ne fece tre vaghissime, e il Petrarca sette, una delle quali è doppia. L'onde si vede di quanto i nostri vincano i provenzali, là dove gli vantaggi non sieno disuguali che nella testura della sestina non è più vantaggio in una che in una altra lingua.⁴⁴

Di seguito critica le etimologie provenzali proposte da Bembo, asserendo che i poeti in lingua del sì non presero «le predette parole da' volumi de' provenzali, ma dalla commune usanza del parlare italiano. Né veggo per guatare sottilmente che io mi faccia le maniere delle canzoni de' provenzali e de' nostri italiani accostarsi insieme ed esser simili. Il che quando pur fosse affermerei i provenzali haverle apparate più tosto da noi che noi da loro»;⁴⁵ ribadendo successivamente il concetto: «Ma i predetti vocaboli sono e sono stati *ab antiquo* perpetuamente dell'Italia, o almeno prima che della Provenza, sì come o l'origine latina o l'uso de' popoli italiani il dimostra tutto apertamente».⁴⁶

Egli passa pertanto in rassegna i vocaboli contenuti nelle *Prose*, smentendone in maniera più o meno approfondita l'origine provenzale.⁴⁷ Come ha giustamente notato la Bianchi «per giungere a questa conclusione il Castelvetro si concentra in uno sforzo di indagine etimologica, opponendo strenuamente l'origine latina per tutti i prestiti dal francese o dal provenzale riconosciuti come tali dal Bembo; inoltre, nei casi in cui non gli è possibile reperire una radice latina,

⁴³ G. BARBIERI, *Dell'origine* cit., p. 41.

⁴⁴ *Giunta al I libro delle Prose di Bembo* cit., p. 176.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 175-76.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 180-81.

⁴⁷ Un atteggiamento analogo si riscontra anche nelle postille apposte da Castelvetro sul *Novellino*. Segnala infatti M.G. BIANCHI, *Postille* cit., p. 129 n. 31, che «nelle note al *Novellino* il gruppo numericamente più rilevante è proprio quello delle parole in cui si contesta l'origine provenzale: in tutto si tratta di nove voci».

propone la derivazione dal greco, con cui, tuttavia, non raggiunge mai risultati significativi e anzi si disperde in considerazioni linguistiche poco proficue». ⁴⁸

Di particolare interesse ai nostri fini è quanto scrive in margine a «bozzo» e «scoscendere»:

Bozzo che è bastardo e non legittimo è delle voci Provenzali che Dante s'è dimostrato molto vago di portare nella Thoscana. Ma io dico che non posso comprendere come *Bozzo* significhi Bastardo e non legittimo nel luogo di Dante, dove è posta questa voce [...]. Né credo io che *Bozzo* sia voce provenzale o usata da' poeti provenzali, come che l'affermi il Bembo, il quale havendo trovato in quella canzone d'Arnaldo Daniello che incomincia *Sols soi qui sai lo sopra fan quim sortz*, che una chiosa scritta di mano antica spone l'ultima voce di questo verso *Iois e solatz d'autram par fols e bortz*, per non legittimo e bastardo s'ha pensato che *Bortz* e *Bozzo* sia una voce e significhi una cosa stessa, o almeno s'è immaginato di farlo credere altrui, essendo voci molte diverse di lettere, e come io mi credo anchora di significato. Né molto mi piace la spositione di quella chiosa intorno a *Bortz* perciocché è voce presa da *Abortus* o da *Abortivus* latino, che non Bastardo e non legittimo, ma Sconciatura propriamente e per traslatione Imperfetto significa. Laonde quel verso era da interpretare così «Gioia e solazzo d'altra mi par vano e imperfetto». ⁴⁹

Nella pagina seguente si occupa di «scoscendere»:

Appresso il Bembo dice *Scoscendere*, che è rompere, furò Dante da' Provenzali. Io dico che *Scoscendere* non haveva bisogno d'interpretatione, essendo questa voce manifestissima per l'origine latina evidente che è *Conscindere*, onde è tolta. Anchora che il Bembo non habbia da se trovata così fatta interpretatione, ma presa da alcune chiose antiche scritte a mano, che si truovano intorno alla Sestina d'Arnaldo Daniello. ⁵⁰

In entrambi i casi egli fa infatti riferimento a due glosse esplicative presenti nel ms. **H**, rispettivamente a margine del v. 29 di BdT 29, 18: «Iois e solatz d'autram par fols e bortz – aqi apella bortz. Campis. 7 autros so es. de adulterio natos. qui dicitur bastardo me par. 7c.»; e del v. 2 di BdT 29, 14: «non pot ges becs escoissendre – id est sindere».

⁴⁸ M.G. BIANCHI, *Postille* cit., pp. 129-30.

⁴⁹ *Giunta al I libro delle Prose di Bembo* cit., pp. 182-83 (errori nella numerazione: in realtà pp. 188-89).

⁵⁰ *Giunta al I libro delle Prose di Bembo* cit., p. 184 (in realtà p. 190). Il ricordo della chiosa provenzale di **H** fa capolino, come ho avuto modo di rilevare, anche nelle postille che Bembo appose al *Comento sopra la Comedia* di Cristoforo Landino; al testo «*se subito la nuvola sconscende... dimostra che niente altro tuono è se non refractione di condensar nuvole*» (c. 210r) si accompagna infatti il seguente promemoria di Bembo: «scoscendere (rompere)» (cfr. C. PULSONI, *Il «Comento sopra la Comedia» di Cristoforo Landino e Pietro Bembo*, in AA.VV., *Miscellanea di Studi Linguistici offerti a Laura Vanelli da amici e allievi padovani*, Udine 2007, pp. 419-26, a p. 422).

Queste indicazioni ci offrono pertanto la certezza che Castelvetro ebbe modo di consultare **H**: considerato tuttavia che il codice non fu in suo possesso, si può ritenere che sia stato il suo grande amico Gianmaria Barbieri a prestarglielo, o quanto meno a fornirgli tali informazioni.

La cura con la quale il Castelvetro lesse le *Prose* del Bembo, al fine di smontarne la trattazione, è testimoniata dalle due copie dell'opera bembiana da lui postillate (Biblioteca Nazionale di Firenze, Pal. C 10 5 8; Beinecke Library di Yale, cod. Rosenthal 14), scoperte da Matteo Motolese.⁵¹ In entrambi gli esemplari mancano tuttavia riflessioni in merito ai passi dedicati alla lirica trobadorica; il letterato modenese si limita infatti a una serie di indicazioni numeriche per segnalare da un lato rimandi interni alle *Prose*, dall'altro la fonte della citazione bembiana. Si vedano, ad esempio, i rimandi a margine di *Prose* I, 10 dove Bembo parla di Arnaut Daniel: 70. 13; 72. 17; 73. 14; oppure il rinvio al lato del ragionamento sull'uso provenzale dei «versi rotti»: 76. 11; ecc.

Nel riassumere quanto detto finora, si può supporre che prima del 1545, anno della prima stesura "nota" del commento al Petrarca, Castelvetro non possedesse una conoscenza autonoma della letteratura provenzale, che rimandava a un lavoro futuro insieme al Barbieri. Già alla fine del sesto decennio, all'opposto, queste competenze iniziano a manifestarsi in vari scritti. Certo non si può escludere che anche in questo caso esse possano dipendere dall'amico Barbieri, ma va però sottolineato che all'inizio degli anni '50 Castelvetro chiede in prestito dei codici provenzali, per acquisire evidentemente delle conoscenze in proprio di questa lirica. Tra questi due estremi vanno pertanto ricondotte le ricerche trobadoriche del Castelvetro, pur se va ricordato che «ad un'opera sui trovatori, o, comunque, nella quale i trovatori occupassero una larga parte, Lodovico non pensò mai».⁵²

Riguardo poi ai codici che dovette possedere o quanto meno consultare, oltre a quelli già individuati, vale a dire **H** e **C**, non si può inferire molto di più. Senza la pretesa di proporre identificazioni certe, e ammettendo solo ipoteticamente che i codici passati tra le mani di Castelvetro possano coincidere con quelli oggi conosciuti, qui di seguito proverò ad avanzare qualche congettura su di essi, basandomi sulla loro sommaria descrizione presente nella lista di libri scoperta da Frasso. Riproduco qui di seguito i due *item*:

[16] Rime provenzali, con le vite de' poeti, scritte a mano, che furono di Luigi Alamano.

⁵¹ M. MOTOLESE, *L'esemplare delle «Prose della volgar lingua» appartenuto a Lodovico Castelvetro*, in AA.VV., *«Prose della volgar lingua» di Pietro Bembo. Convegno*, Gargnano 5-7 ottobre 2000, Milano 2001, pp. 509-551; ID., *Sullo scaffale di Ludovico Castelvetro: un nuovo documento e una vecchia lista*, in AA.VV., *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a c. di Corrado Bologna e M. Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, pp. 107-120; lo *status quaestionis* in merito alla biblioteca dello studioso modenese in ID., *Le carte di Lodovico Castelvetro*, in «L'ellisse», I, 2006, pp. 143-91.

⁵² S. DEBENEDETTI, *Tre secoli di studi provenzali* cit., p. 356.

[17] Rime provenzali, con le vite de' poeti, con una grammatica e una poetica provenzale, cosa rara, le quali furono di monsignor Federigo Fregoso.

Resta in ogni caso da chiarire se uno di questi due codici possa identificarsi con «una vacchetta di versi provenzali in membranis» dell'elenco desunto dal rogito dei beni di casa Castelvetro del 1577 (cfr. *supra*). Se infatti da un lato è verosimile che questa lista rifletta in gran parte volumi rimasti a Modena anche dopo l'esilio di Ludovico, dall'altro «non si può escludere però che alcuni di essi siano stati riportati in Italia dall'erede Giovanni Maria, dopo la sua morte». ⁵³ Nel primo caso si tratterebbe pertanto d'un terzo codice posseduto dall'erudito modenese, nel secondo d'un manoscritto portato via da Castelvetro durante la sua precipitosa fuga.

Comunque sia, entrambi i codici della lista trasmettono le *vidas*, circostanza che permette di ridurre parzialmente il ventaglio dei manoscritti in questione, una volta esclusi quelli frammentari o quelli che riportano solo incidentalmente le biografie. I manoscritti restanti sarebbero pertanto **ABEFHIKN²PR**, il Libro di Michele e il canzoniere di Bernart Amoros; elenco che può essere a sua volta raffinato tramite l'eliminazione non solo dei codici che con ogni probabilità non giunsero in Italia nel periodo, vale a dire **BIR** (per il codice di Alamanni il discorso però è diverso), ma anche di quelli esemplati all'epoca (**N²**). Come risultato di tali operazioni abbiamo il seguente elenco: **AEFHKP**, il Libro di Michele e il canzoniere di Bernart Amoros.

Torniamo alla lista: nel caso dell'*item* 17 Frasso ha proposto d'identificarlo con **P**, seguito in tale ipotesi da Noto, secondo il quale **P** (o una sua copia) potrebbe essere passato «per le mani del Fregoso e del Castelvetro, prima di giungere, dopo la fuga di quest'ultimo da Lione (settembre 1567), in quelle del fiorentino Giuntini, il quale lo fece pervenire in patria, nella biblioteca dei Medici [...], giusto in tempo perché passasse (giugno 1571) sui plutei della "Libreria di San Lorenzo"». ⁵⁴ Da ultimo Gresti ha aggiunto però la possibilità che potrebbe trattarsi di **a**, «qui transmet les vidas aussi, et les grammaires provençales citées [...]. Il est notoire que ce manuscrit soit la copie – faite en 1589 pour Piero di Simone del Nero – du célèbre chansonnier de Bernart Amoros. L'original, aujourd'hui disparu, se trouvait dans la bibliothèque de Leone Strozzi». ⁵⁵ L'ipotesi avanzata da Gresti è molto interessante e merita un'attenta disamina perché in tal caso dovremmo supporre che Castelvetro fosse in possesso non di **a** ma del

⁵³ M. MOTOLESE, *Le carte* cit., p. 180 n. 35.

⁵⁴ «Intavulare». *Tavole di canzonieri romanzi*. I. *Canzonieri provenzali*. 4. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana P (plut. 41. 42), a c. di G. NOTO, Modena 2003, p. 66. Sulla vicenda si veda anche quanto scrive G. GIANNINI, *Produzione e circolazioni manoscritte del romanzo francese in versi dei secoli XII e XIII in Italia*, Roma 2003 (tesi di dottorato, ora in corso di stampa), secondo il quale «se P. è rimasto nell'area eugubina dopo la sua confezione, Fregoso avrà certo avuto la possibilità di entrare in possesso *in loco* o, comunque, di eseguirne o farne realizzare una copia» (ringrazio l'autore di avermi fornito il dattiloscritto del lavoro).

⁵⁵ P. GRESTI, *Gian Vincenzo Pinelli* cit., p. 671 n. 2.

suo modello, ovvero il canzoniere di Bernart Amoros, e che esso contenesse anche i trattati grammaticali oggi trasmessi dal ms. Riccardiano 2814 (= **a**).⁵⁶

Per quanto riguarda l'*item* 16, vista la precedente appartenenza del codice ad Alamanni («Rime provenzali, con le vite de' poeti, scritte a mano, che furono di Luigi Alamano»), dovremo innanzitutto escludere i manoscritti posseduti da Bembo, cioè **HK**. Rimarrebbero quindi tra i codici gravitanti nella nostra penisola **AEF**, il Libro di Michele e il canzoniere di Bernart Amoros; va però precisato da un lato che anche **E** passò tra le mani di Bembo – verosimilmente dopo la morte del poeta petrarchista Luigi Da Porto, suo precedente proprietario –,⁵⁷ e dall'altro che il Libro di Michele, o quanto meno una sua copia ancora medievale, era in possesso di Gianmaria Barbieri.⁵⁸

Considerato comunque che sin dalla fine degli anni Venti Alamanni si era trasferito in Francia, è verosimile che proprio qui egli abbia potuto acquisire un codice provenzale – estraneo pertanto al contesto italiano –, successivamente passato, alla sua morte (1556), tra le mani di Castelvetro.

Ogni ulteriore precisazione sui codici posseduti dall'erudito modenese appare velleitaria, sulla base dei dati finora disponibili. Agli occhi dello studioso resta solo il rimpianto per il mancato lavoro sulla lirica provenzale che Castelvetro avrebbe dovuto eseguire con Gianmaria Barbieri. Ma si sa che la vita è fitta di appuntamenti mancati...

CARLO PULSONI

⁵⁶ Come è noto, questo codice viene solitamente analizzato come costituito di due unità codicologiche distinte: da un lato il florilegio lirico copiato in Italia nel 1589 da Jacques Teissier di Tarascona e corretto da Piero Simon del Nero, per cui il lavoro era stato eseguito (cc. 1-131v); dall'altro la parte «grammaticale» successiva (*Donatz proensals* e *Razos de trobar*), trascritta da un'altra mano (c. 133r), secondo S. DEBENEDETTI, *Tre secoli* cit., p. 355, su commissione del Varchi (il saggio riprende quanto lo studioso aveva già supposto in *Benedetto Varchi provenzalista* (cito dalla ristampa in S. Debenedetti, *Studi filologici*, Milano 1986, pp. 155-68). Sulla composizione di **a** mi propongo di tornare in altra sede con Stefano Asperti.

⁵⁷ C. PULSONI, *Luigi da Porto, Pietro Bembo: dal canzoniere provenzale E all'antologia trobadorica bembiana*, in «Cultura neolatina», LII, 1992, pp. 323-51. A livello di pura ipotesi si potrebbe supporre che l'Alamanni abbia acquisito da Bembo questo codice, durante il suo viaggio in Italia nel 1539 al seguito di Ippolito d'Este.

⁵⁸ M. CARERI, *Per la ricostruzione del «Libre» di Miquel de la Tor. Studio e presentazione delle fonti*, in «Cultura neolatina», LVI, 1996, pp. 251-408, a p. 308.